

SPETTACOLI

A trent'anni da «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe» l'autore ancora alle prese con la scoperta del nuovo mondo. Una storia controcorrente, sulle orme di uno sciamannato che scopre la dolcezza e il coraggio dei popoli sottomessi

C'era una volta in America...

Dano Fo torna a teatro con uno spettacolo sulle spedizioni di Colombo, *Joan Padan alla scoperta delle Americhe*. Un monologo dissacratorio e divertente, ricco di citazioni in *grammelot* e illustrato da duecento disegni creati appositamente dall'autore. Attraverso il personaggio di Joan Padan Fo racconta «l'altra faccia della scoperta».

DARIO FO

Non sono state le Colombiadi del 1992 a ricordarmi che esiste un problema indios e che bisogna fare qualcosa per loro, seppure anche solo uno spettacolo. Quasi trent'anni fa, ho scritto e rappresentato un testo, *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe*, che su questo argomento aveva suscitato polemiche e scontri. Al Teatro Valle di Roma i fascisti ci avevano insultato e aggredito, allo Stabile di Genova l'invasione del palcoscenico era stata evitata soltanto grazie all'intervento di un pubblico intelligente e pieno di ironia. La gente urlava e minacciava perché nello spettacolo Colombo non veniva certo fuori come l'eroe tradizionale cui siamo abituati, il genio armannato della gloria della scoperta, ma un uomo come tanti, che accettava certi compromessi e che proprio a causa di quei patteggiamenti aveva finito per rischiare la pelle e vivere come uno straccione.

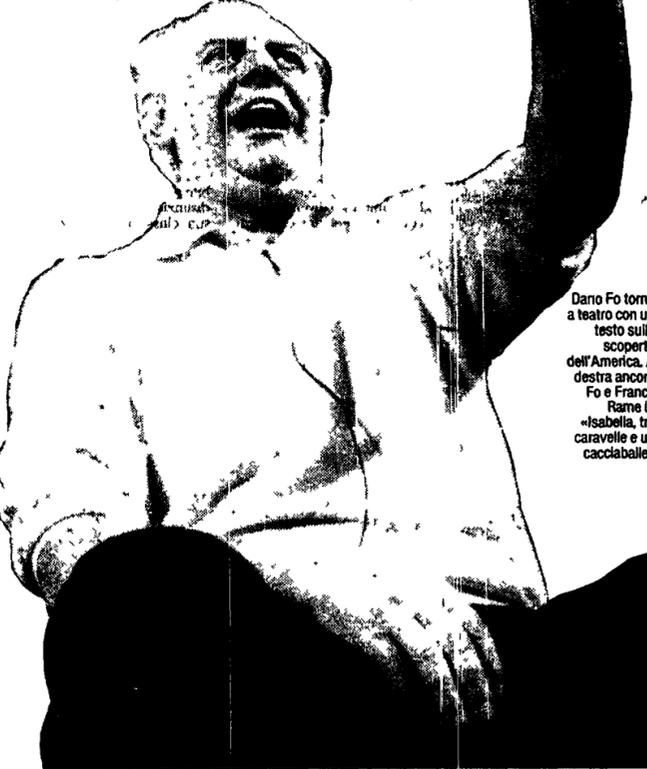
Quando mi hanno invitato a Siviglia per presentare uno spettacolo nell'ambito delle Colombiadi ho ripreso in mano quel testo e pensavo di poterlo riproporre. Ma proprio mentre si sta facendo di tutto per santificare Isabella, un lavoro teatrale che arriva a dire che era una ladrona, che ha scannato decine di eretici e organizzato la cacciata di 200mil-

la ebrei, senza risparmiar loro prigioni e torture, ha suscitato, ecco, per lo meno disagio. I responsabili mi hanno pregato di realizzare qualcos'altro e io, quasi a burla, ho detto: «Vi racconterò allora la storia di uno sciamannato che si ritrova per caso a dover condividere i viaggi con Colombo giunti ormai alla quarta spedizione e realizza una storia comica e grottesca, ricca di situazioni». E così è nato *Joan Padan alla scoperta delle Americhe*.

Devo confessare che ero infido in questa proposta perché conoscevo bene i temi che avrei toccato e avevo già per le mani due testi molto interessanti, *Naufragi* di Cabeza de Vaca e *La mia vita fra i canni* di Hans Staden, ven e i propri trattati sull'altra faccia della conquista, che mi procurato Oscar Marchisio, responsabile dell'Ente Colombo di Genova. Il primo libro è proprio la storia di un marinaio disperato, che si ritrova quasi casualmente nelle Indie e vive un'avventura grottesca ed eroica insieme. Quasi contemporaneamente però, ho cominciato a ricevere molti altri testi di scrittori meticcii, storie della tradizione popolare italiana incentrate sul mito del viaggio, le numerose vicende di marinai coinvolti per molto tempo con gli indios, persino quella di Guerin, un marinaio di Palos di-

ventato stratega militare di una tribù. È davvero incredibile la quantità di «controtesti» che ho ritrovato. Ma la cosa che più mi ha meravigliato di queste letture è stato scoprire che è esistita una resistenza degli indios organizzatissima e molto estesa. Quando parlo di indios

parlo infatti di popolazioni che occupavano tutto il continente, dall'Alaska fino alla Terra del Fuoco. Popoli di cui non si è mai denunciata l'esistenza, come i Mapuchi, cileni, i quali hanno portato avanti una resistenza che è durata fino all'altro ieri, contro Pinochet. O come i Sioux che vivevano il pri-



Dario Fo torna a teatro con un testo sulla scoperta dell'America. A destra ancora Fo e Franca Farnè in «Isabella, tre caravelle e un cacciaballe».



Le cento canzoni ritrovate di Woody Guthrie

ALBA SOLARO

Centinaia di canzoni inedite del grande folksinger americano Woody Guthrie (nella foto) l'autore di *This land is my land* e delle *Dust bowl ballads*, sono «tra e scoperte dal figlio Arlo» da Pete Seeger, altro personaggio leggendario della folk music statunitense. Arlo Guthrie che ha seguito le orme del padre e fa il musicista è impegnato da anni nella ricerca dei manoscritti delle canzoni composte da Woody tra il 1935 e il 1953 secondo Guy Logsdon che sta lavorando a una gigantesca bibliografia-discografia delle opere di Guthrie. Sono più di mille le canzoni da lui scritte e la maggior parte non sono mai state ritrovate. Qualche giorno fa Arlo Guthrie e Pete Seeger si sono esibiti in concerto nel corso dell'annuale «Festival delle arti» che si tiene nel parco di Wolf Trap, Washington, e in questa occasione hanno presentato un libro curato da Bill Murlin che contiene molte delle canzoni inedite di Guthrie. Murlin lavorava come impiegato presso la società elettrica di Bonneville dove nel '47 Guthrie, folksin-

ger vagabondo cantore delle grandi migrazioni contadine degli anni '30 che girava con scritto sulla sua chitarra «questa macchinina ammazza i fascisti» era arrivato lavorando per la compagnia ferroviaria Western Union. Aveva messo con mezzi di fortuna molte canzoni che raccontavano della costruzione della diga di Bonneville, delle lotte operaie. Murlin incoraggiato dalla famiglia Guthrie ha intracciato alcuni di questi canzoni una di esse intitolata *Koll Columbia Roll* è detta di Arlo è una delle più belle che il padre abbia mai composto. Felicemente Arlo è entrato in possesso dei manoscritti di ben 140 canzoni di Woody (purtroppo senza la parte musicale) consegnategli da un ex collega del padre. Questo che presto gli inediti di Guthrie non trovano la via del viale è di un paio di anni fa la pubblicazione di un album omaggio all'etichetta discografica Folkways con canzoni di Guthrie e di Leadbelly reinterpretate da grandi nomi come Bob Dylan e gli U2.

ma dell'arrivo degli spagnoli e che insieme ai Comanches e ai Macheos hanno inflitto ai bianchi sconfitte solenni, difendendo strenuamente i loro territori e costando agli spagnoli l'ira di dio di spedizioni.

La chiave fondamentale del discorso mi sembra allora l'eurocentrismo. Anche laddove noi deprechiamo la violenza, l'arroganza e le stragi da parte dei cristiani vediamo sempre la cosa da un punto di vista eurocentrico. «Sì, siamo cattivi ma siamo vincenti». Mettiamo copriamo, ci nascondiamo che quel popolo avevano una grande dignità.

A proposito di questo bisognerebbe partire proprio da Las Casas, un vescovo che visse al tempo di Colombo e delle primitive spedizioni in America Latina e che nel 1511 difese un'enrico impetuoso verso efferatezze e delle stragi condotte dagli spagnoli per oltre vent'anni. Consegnò persino un testo alla regina Isabella in cui ammette che i conquistatori erano dei mostri, avevano ucciso della povera gente, tranquilla, generosa, serena. Ma neppure lui parla mai della resistenza degli indios, della loro dignità, del loro coraggio. Lo nasconde quasi, perché certo non era al corrente. Allora Joan Padan alla scoperta delle Americhe una delle prime storie su questo argomento racconta in forma di epopea grottesca, come il cristiano bianco, bestemmiatore popolare, infame, la faccia insomma, proprio come molti dei marinai che venivano ingaggiati in quelle spedizioni trova una sua dignità e una dimensione di classe. Soprattutto trova un popolo che oltre alla dolcezza e alla pulizia alla chiarezza e alla mancanza di ipocrisie, è capace di un coraggio all'ultimo, da veri uomini.

Non ero partito con intenti di attualità politica eppure un scrittore tedesco che da anni traduce i miei testi mi ha detto di aver intravisto nello spettacolo tutto il senso del disastro che ha colpito in questo momento la sinistra e la lotta di classe e la storia di una resistenza, quella degli indios ma non solo la loro, che dura ancora oggi.

L'incontro tra il protagonista Joan Padan e la popolazione indigena è sottolineato nello spettacolo da alcuni particolari. Prima di tutto i loro nomi e miti che sembrano paradossali rispetto alla nostra idea di religione. E il momento decisivo scatta quando Padan diventa lo sciamano della tribù, ed è costretto ad insegnare la religione cristiana. Non lo fa per stizio, ma perché pensa sia l'unico modo per salvarli dagli spagnoli, per non dare ai soldati il pretesto di trovarsi di fronte ad un popolo gentile ma in fondo «animali senza dio» da poter massacrare, rapinare e rendere schiavo.

In questo indottrinamento nasce il conflitto tra la religione cristiana, pur se in chiave semplice e popolare e la religione, il modo di concepire la vita da parte di un indio. L'amore, ad esempio l'idea che Cristo, se è uomo, deve vivere da uomo, deve avere una donna e dei figli, una vita terrena, non può essere una persona staccata dal contesto. E come lui gli apostoli. Se è vero che lo sguardo dell'altro ci aiuta a capire meglio le nostre contraddizioni è vero che Padan capisce lo sbaglio e la falsità di concetti come la vergogna, il pudore, il peccato.

Dal punto di vista teatrale non ho inventato un nuovo personaggio. Semplicemente ho fatto viaggiare una figura che conosco bene, lo Zanni, Ruzante stesso, con la sua furbata, la sua scaltrezza e il suo candore. Sì, perché non c'è personaggio più candido dello Zanni: uno che dall'altra parte del mondo ha sofferto la fame, la sete, la paura e il terrore come li soffrono gli indios. E dall'altra parte dell'Oceano trova gente che è della sua stessa classe. Non fa una scelta schie-



randosi con loro semplice mente non può fare a meno di passare dall'altra parte, dalla sua parte.

In questo senso il testo è il racconto della scoperta di altri uomini perché soltanto chi come quel marinaio ridi i prigioni e schiavi abbia vissuto una tragedia (grottesca e paradossale ma pur sempre tragica) ha di conseguenza potuto spogliarsi definitivamente dell'idea di essere il pr. drone e risalire la china da zero. E ha riscoperto dal di dentro la dimensione dell'indigeno: scendendo nel pozzo con lui e non trattandolo come il buon selvaggio che i missionari hanno catechizzato.

Detto questo non so se alla fine andrò a Siviglia. Portare lo spettacolo in tournée a Genova

Barcelona Parigi Amsterdam e in America del Sud ha già un grosso significato. E a Siviglia forse sarebbe più importante non andare perché potrebbe offrirci la possibilità di dire: «Abbiamo anche dato spazio all'altra faccia del problema». Pensò che alle Colombiadi faranno di tutto salvo che parlare di Colombo e delle sue spedizioni anzi lo eviteranno con cura per non suscitare polemiche e distriche. Sarà un discorso metaforico sulla conquista dell'altro e della stitichezza della luna e delle stelle. Il viaggio nella coscienza e nella propria dimensione ne ineluttabile spettro alle cose che non si capiscono il buio la paura il dolore il vuoto l'orrore. Insomma le Colombiadi della psicoanalisi.

Questa Biennale così fragile, così incerta, così confusa

Archiviata la Mostra del cinema è tempo di bilanci e di previsioni sul futuro dell'Ente veneziano. Il parere di Gianni Borgna (Pds) membro del Consiglio direttivo

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Davanti alla terrazza dell'Excelsior, il mare del Lido non ha un buon aspetto. Agitato e dal colore melmoso, si srotola sotto un cielo nuvoloso e dalla luce incerta. L'accostamento con lo stato di salute della Mostra del cinema, appena conclusa, è fin troppo facile. Qualche agitazione ce l'ha avuta pure lei (le immane polemiche e non poche disfunzioni), il «colorito» tende al pallido, e nel cielo della Biennale nuvole ed incertezze non mancano di certo.

Gianni Borgna del Pds membro del Consiglio direttivo dell'Ente veneziano non è contento di come sono andate le cose e non nasconde la sua preoccupazione su come potrebbero andare in futuro. «No decisamente, non è un buon

bilancio - commenta Borgna - quello che si può fare. Purtroppo le preoccupazioni che avevamo manifestato in diverse occasioni l'ultima delle quali la conferenza stampa tenuta dal Pds proprio qui all'Excelsior sono state confermate. Avevamo parlato di un tentativo in atto, di sostanziale scorporo della Mostra dalla Biennale. E che non fosse una forzatura polemica lo si è visto da diversi fatti: dalla delega in bianco data alla Rai per l'organizzazione della serata finale in Piazza San Marco alla cessione dei servizi ad un'organizzazione privata. Il risultato, tanto per restare a quest'ultimo aspetto è stata un'ulteriore gestione confusa e poco chiara della distribuzione e vendita dei biglietti che erano quasi



Porte chiuse al Palaio del Cinema di Venezia

sempre esauriti, mentre in sala c'erano molti posti vuoti. Un'altra vicenda poco evocata ma importante, è che la Mostra ormai da tempo non è più sostenuta economicamente dalla Biennale. Se non ci fosse il finanziamento straordinario del ministero dello Spettacolo la Mostra non si potrebbe fare. E questo, com'è evidente, la sottopone ad un forte condizionamento».

Stretta tra le maglie di una gestione parastatale e la pressione dei privati, l'Ente veneziano deve fare i conti con un bilancio complessivo di soli 11 miliardi (praticamente fermo nonostante l'inflazione del 1983). «Con questi mezzi - dice Borgna - si può fare ben poco. E così si vive alla giornata aspettando i finanziamenti straordinari pretendendo qualche elargizione e confidando negli sponsor». Di programmazione delle attività neanche a parlarne. È ovvio che in queste condizioni si creano situazioni di pericolo come quella che sta dietro la questione delle date e della concorrenza con Cannes. Dopo che in qualche misura con gli incontri tra Lang e Tognoli si era avuta qualche rassicurazione intorno allo spostamento di data sono tor-

nate a fronte le voci e l'impressione è che pochi siano disposti a battersi».

Ma, questioni finanziarie a parte, la Biennale (e la Mostra che è una delle sue espressioni maggiori) è un ente culturale. E dunque è su questo piano che alla fine si devono trarre i bilanci. «Ma propono qui - continua Gianni Borgna - le cose non funzionano. Prendiamo la Mostra che si continua a chiamare *Arte cinematografica*. A me sembra che non lo sia più o meglio che sia una specie di ibrido in assemblaggio eterogeneo, un gran bazar che da una parte espone ancora opere di qualità ma che poi le nasconde in un'eccessiva offerta di film di scarso valore. Manca insomma, una cifra, un marchio, una precisa identità culturale. E alla fine la *magna pars* della Mostra la fanno la Rai, qualche ente e critici e pochi divi un mondo autoreferenziale dove il pubblico entra poco e la città resta distante».

Intanto si avvicina una data importante: quella della scadenza del Consiglio direttivo della Biennale. E puntualmente è già iniziato il balletto delle indiscrezioni e delle smentite, persino a Mostra ancora in corso. «Sì i nomi sono stati fatti - dice Borgna - e sono tutti ri-

spettabilissimi ma come sempre il problema non sono i nomi. E dunque al di là delle singole persone io mi auguro che tutte le indiscrezioni fatte siano prive di fondamento. Se così non fosse vorrebbe dire che tutto è stato già deciso in qualche stanza, probabilmente lontana dalla sede del Biennale saltando quelli che sono gli organi deputati a farlo o a cominciare dal Consiglio direttivo. Ma qui, oltre al problema della scadenza a febbraio di quello attuale e dei tempi stretti per nominare uno nuovo in grado di programmare e attivare per il prossimo anno si apre il problema di quale Consiglio dovrebbe procedere alle nuove nomine. Io credo che occorra un organismo più agile che non si debba occupare come accade adesso di tutto dall'amministrazione alla politica culturale».

Una riforma dunque delle regole di quello statuto della Biennale varato nel 1973 dopo anni di lotte che aveva gettato il vecchio regolamento fascista e introdotto significative novità purtroppo in buona parte restiate sulla carta. «Certo - prosegue Borgna - cosa migliore sarebbe di arrivare alla scadenza degli organi diret-

tivi con la riforma della Biennale già avviata. Io credo che sarà difficile. E qui voglio essere chiaro. Da qualche settimana circola una bozza di riforma dell'Ente presentata dal ministro Tognoli. Noi come Pds questo documento non lo conosciamo. C'è una sorta di schema prodeutico che ci lascia molto perplessi. Se dunque si pensa di arrivare in pal lamentando una discussione approfondita sui caratteri e finalità della riforma e si spera in un'opera facile e scontata convergenza allora ci si illude. Ancora una volta diamo no ad i ricordi preventivi e segreti. Mi soprattutto - conclude Borgna - diciamo di no ad una ipotesi che sembra a sdare nella direzione di cui ho detto all'inizio: quella del de iustis scorporo di fatto della Biennale e dell'Ente consociati ai privati e agli sponsor. Anche perché se è giusta la polemica contro le ingerenze ed i condizionamenti dei politici sulla Biennale non vedo come la liquidazione economica dia un'ipotesi di garanzia. Quando la cultura si abbassa al livello di mercato non si fa un buon investimento. Né artisticamente valido né economicamente efficace».